

senza cavarne un certo vantaggio. Ora ogni massaia-lavoratrice ha più interesse a comprarsi le calze già fatte, piuttosto che perdere il suo tempo a farle essa medesima. E' raro trovar l'operaia che s'occupi ancora a salare cetrioli o a preparar conserve, visto che dal bottegaio vicino trova e cetrioli e conserve già preparate. Anche se quanto è fatto e venduto al magazzino è di qualità inferiore e la merce inferiore di fabbrica non vale quanto si fa in casa dalle mani d'un'economia massaia, non è men vero che la lavoratrice non ha né il tempo né le forze necessarie per occuparsi molto delle cose di casa sua. Ella è prima di tutto una salariata, che dal suo lavoro è obbligata a trascurare casa sua. Comunque sia, sta il fatto che la famiglia contemporanea si emancipa a poco a poco da tutti quei lavori domestici senza i quali le nostre donne non potevano certo nemmeno figurarsi una famiglia. Ciò che in passato era fabbricato in famiglia, oggi è fatto dal comune lavoro degli operai e delle operaie nelle fabbriche e nelle officine.

La famiglia consuma, ma non produce più. I lavori essenziali della massaia di oggi sono quattro: servizio di pulizia (pulitura dei pavimenti, spazzolatura, riscaldamento, rifornimenti delle lampade, ecc.), cucina (preparazione del desinare e della cena); bucato e manutenzione della biancheria e degli indumenti della famiglia (rammendi).

La donna-massaia avrà un bel passar la giornata, da mattina a sera, a pulire la sua povera casa, a lavare e stirare la sua biancheria, a consumarsi in sforzi incessanti per tener in assetto le sue vesti consunte; avrà un bell'affannarsi a preparare, con le modeste provviste di cui dispone, i cibi che le piaceranno; ma al venir della notte, non rimarrà del suo lavoro della giornata nessuna traccia materiale, ed essa non avrà creato con le sue instancabili mani nulla che costituisca un valore sul mercato commerciale. La donna-massaia potrebbe viver ella stessa mille anni, che per essa il mondo andrebbe sempre a un modo.

Il lavoro della massaia diventa ogni giorno più inutile, più improduttivo.

La casa individuale pericola: essa è sempre più sostituita dalla casa collettiva. La donna lavoratrice potrà presto non occuparsi più di riordinare la casa ella stessa; nella società comunista di domani, tale lavoro sarà fatto da una categoria specia di operaie che non faranno altro. Le mogli dei ricconi si sono emancipate da tanto tempo da tali noiose e ingrato fatiche. Perché la lavoratrice continuerebbe a compiere? Nella Russia dei Soviet la vita delle lavoratrici dev'esser circondata dalle stesse comodità, dalla stessa luce, dalla stessa igiene e dalla stessa bellezza di cui finora si circondarono le donne delle classi ricche. In una società comunista, la lavoratrice non dovrà più impiegare le sue rare, troppo rare, ore di riposo, a cucinare, visto che « nella società comunista ci saranno ristoranti pubblici e cucine centrali » ove tutti potranno andare a prendere i loro pasti. Tali posti si vedevan già d'altronde diffondersi da per tutto sotto il regime capitalista.

Effettivamente, da mezzo secolo, il numero dei ristoranti, e dei caffè in tutte le grandi città d'Europa andava aumentando ogni giorno; essi spuntavano come funghi dopo un temporale d'autunno. Ma, mentre, sotto il regime capitalista soltanto le persone dalla borsa ben fornita erano in grado di pagarsi dei pasti in un ristorante, nella città comunista andrà a mangiare nelle cucine e nei ristoranti centrali chi vorrà. La stessa cosa avverrà per il bucato e altri lavori; la lavoratrice non sarà più obbligata a estenuarsi in una lavanderia, né a sciuparsi gli occhi per rammentarsi le calze o per rappezzarsi la biancheria: la lavoratrice la porterà ogni cosa lavata e stirata; sarà una preoc-

cupazione di meno per la donna lavoratrice. D'altra parte, laboratori speciali per riparazione d'indumenti, permetteranno alle lavoratrici di consacrare le loro veglie a letture istruttive, a sane distrazioni, invece di passarle, come fanno ora, in rattoppature fastidiose. Tantoché gli ultimi quattro lavori che restano ancora a carico delle nostre massaie stanno per sparir presto a loro volta sotto il regime comunista trionfante. E l'operaia non sarà certo nel caso di rimpiangerli. La società comunista non avrà spezzato il giogo domestico della donna che per rendere la sua vita più ricca, più completa, più gioconda e più libera.

ALESSANDRA KOLONTAY.

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

I LAVORATORI DELLO STATO

Contro le bugiarde affermazioni della stampa borghese e di quella gialla, contro le minacce e le lusinghe delle varie eccellenze sta, come una sola volontà, come uno spasimo solo, la resistenza ammirabile di tutta la massa che ha lungamente e vanamente atteso.

Lungamente atteso, perché lo Stato è quella pesante macchina burocratica che tutti conosciamo e che delizia specialmente i propri dipendenti, i quali sono costretti ad attendere per mesi, qualche volta per anni quei modesti provvedimenti che i vari ministeri tengono allo studio e si passano successivamente in eredità. Vanamente atteso perché anche la modesta indennità di caroviveri concessa lo scorso anno non ha recato sollievo alla massa esasperata dal progressivo rincaro e da tutte le tasse, dirette e indirette, mediante le quali lo Stato riprende con una mano quello che ha concesso con l'altra.

E di solito al danno si aggiungono le beffe, perché i dipendenti dallo Stato sono dipinti come dei succhioni, come dei parassiti delle pubbliche finanze, quasi non fosse lampante quali sono le adunche unghie che impunemente sfondano la cassa dello Stato.

Quasi sempre si ritiene logico che poiché a queste lavoratrici è assicurato il lavoro continuativo, debbano e possano appagarsi di un compenso medio inferiore alle altre categorie. Ma quando si pensa che nelle manifatture dei tabacchi il salario massimo delle operaie, che vi lavorano magari da venti anni, raggiunge raramente le dieci lire al giorno e per sei giorni alla settimana; quando si tenga presente che vi sono giovanette pagate a tre lire al giorno e tale misero compenso è insidiato e falcidiato dalle multe e dal cattivo rendimento che dà la lavorazione di materia scadente, è facile porsi davanti agli occhi tutto un quadro di miseria e di sacrifici che tormenta una numerosa categoria di donne, sul lavoro delle quali lo Stato ha sempre largamente lucrato.

Abbiamo scritto che vi sono operaie occupate nelle fabbriche dei tabacchi da

oltre venti anni, ma è opportuno aggiungere che il numero di esse è molto limitato.

Quante entrate coi colori della gioventù sul viso, colla gaiezza fidente della prima età, abbiamo visto smagrire ed intristire intossicate dalla povertà, dalla umidità, dal veleno micidiale che respirano per alimentare una fonte di guadagno dello Stato e procurare il minuto d'oblio e di sogno al fumatore che insegue la nuvoia azzurrognola di fumo!

Quante si sono perdute lungo le vie di sofferenze, ed hanno popolato le corsie degli ospedali dopo aver trasmesso un sangue avvelenato a dei piccoli esseri, ai quali le madri sono costrette a porgere un alimento affaticato, ancora sotto l'agitazione delle sala di lavoro appena lasciata per passare brevi minuti nella camera d'allattamento!

Misero proletariato femminile, di quante lagrime, di quali infinite torture è intessuta la tua vita!

Bene è perciò che qualche volta la violenza di una lotta strappi il velo che nasconde tanto martirio e mostri apertamente le piaghe del lavoro e le menzogne della società e dei governanti, i quali non hanno ancora capito la necessità di venire incontro ai bisogni dei propri dipendenti, fra i quali continuano invece ad alimentare il senso che solamente la forza può imporre il riconoscimento del diritto.

E mentre la battaglia si avvia verso la sua fase decisiva, mentre con rinnovata energia tutte le lavoratrici ed i lavoratori dello Stato serrano i ranghi nel presagio della immane vittoria, formiamo l'augurio che da questa tappa sappiano, come nei ripetuti entusiasmi comizi hanno affermato, riprendere, con centuplicata lena, il cammino, a fianco della classe lavoratrice, per la conquista definitiva di un assetto sociale in cui lo Stato, non sia la macchina che opprime e schiaccia, ma sia l'espressione della volontà delle masse lavoratrici liberamente associate per il bene comune.

M. Z. C.

Rassegna di libri e opuscoli di propaganda

Une voix de femme dans la mêlée (Una voce di donna nella mischia) di MARCELLE CAPPY.

Molte delle nostre lettrici già conoscono Marcelle Cappy per essere stata a biografia sul nostro giornale dal compagno professor Monassier e per qualche novella tradotta e pubblicata sul medesimo.

Ora Ella ci invia da Parigi due suoi volumi: *La défense de la vie* (La difesa della vita) del quale parleremo in altro numero, e *Une voix de femme dans la mêlée*, con prefazione di Romain Rolland.

Lo ricordate l'autore di *Al di sopra della mischia*, che tanti dibattiti e tanti odî attirò su di sé, nel periodo in cui pochi avevano serbato cuore e ragione?

Entrambi i volumi sono raccolte di novelle, o, piuttosto che novelle, impressioni, talune anche, per spontaneità e vigoria di espressione, potrebbero essere chiamate: acqueforti.

Queste novelle comparvero, negli anni di guerra, una dopo l'altra, sulla *Lague*, giornale socialista femminile diretto dal compagno Brizon e del quale Marcelle Cappy è redattore capo.

Impressioni, dunque, di chi viveva il dolore e l'orrore della guerra; impressioni umane, semplici e talora tragiche, appunto perché riprodotte con verità da un'anima di donna e d'artista insieme.

Quando invece l'autrice, per fortuna raramente, assume il tono catodico, l'interesse scema e la verità si nasconde.

Voce di donna che parla per tutte, voce di donna, che nella Francia delirante di odio verso la razza tedesca, osa affermare che « una solidarietà naturale unisce le donne di tutta la terra: chi ingiuria una, offende tutte ». Perché un comune istinto, che natura diede, le unisce in tutte le parti del mondo, dall'Equatore ai Poli; le unisce a traverso tutte le razze, tutte le età: la maternità. L'istinto di difesa del proprio nato, che accumuna tutte le donne in una medesima sofferenza.

Scontano coi secoli e si evolvono le civiltà, le società, i doveri e le religioni, ma questo istinto rimane immutato.

« Quale conforto! » — esclama Romain Rolland, nella sua prefazione. « Quale conforto una donna francese non « Cornellana », cioè non desiderosa di sacrificare i propri figli alla grandezza della patria! »

E' questo il pregio morale di questo volume, largamente imbevuto dalla censura: l'affermare la solidarietà umana al di sopra di tutte le passioni, di tutte le aberrazioni. Il pregio artistico lo potranno constatare le lettrici, dal seguente bozzetto:

Idillio

« La notte cala lentamente, tutta grigia. Si direbbe che una pioggia di cenere impolveri la città. Si accendono i fanali, le finestre si illuminano. La luna sale. »

« Lontana dal rumore sta la grande piazza e la cattedrale dalle torri acute che si profilano affilate sul cielo. »

« Bello è il silenzio, bello è lo slancio delle linee, bella è la notte. »

« Nel contiguo giardino i fiori non hanno più splendore, le api non ronzano più. Il profumo dolce dell'eliotropio esala, soave. »

« Sopra una panca, due forme. Un soldato ed una donna. Non si distinguono i loro lineamenti, ma si scorge il luccichio dei denti di lei, che sorride, col capo rovesciato. »

« Non si ode nulla. Parlano forse? S'ab-

APPENDICE

LA PARTENZA PER IL FRONTE

Si era d'autunno, sul finire del secondo anno di guerra, nel giardino dell'ospedale militare di una piccola città di provincia, che appiattata ai piedi di colline boschive come dietro un paravento non aveva ancora depresso il suo aspetto pacifico nonnoletto di tempi di pace. Giorno e notte fischiarono le locomotive e passavano rapidi, diretti al fronte, i convogli carichi di soldati cantanti, pieni di fiori, di balie enormi di fieno, di animali da macello mugghianti, di lugubri, accuratamente chiusi, carrozzoni di munizioni, e tornavano lentamente in patria i treni contraddistinti dalla croce sanguinante che la guerra profondeva a piene mani. Il furor guerresco attraversava la cittadina a passo precipitoso senza poterne fugare la pace come se facilmente le casette basse dalle tinte chiare, dai ghirigori antichi si fossero accordate ad ignorare dignitosamente il rumoroso prepotente ospite, che ogni cosa travolgeva. Nei giardini continuavano a giocare indisturbati i bambini colle grandi foglie color ruggine dei castagni e le donne a chiacchierare davanti ai negozi. Malgrado le bandiere degli ospedali che ad ogni passo sventolavano dalle case, malgrado le molte tavole, iscrizioni e ordinanze

che l'intruso aveva imposto alla cittadina sembrava perdurasse ancora in permanenza la pace, lì, ad appena 50 chilometri dalla mischia, il cui bagliore nelle notti chiare guizzava sull'orizzonte come lume di bengala.

Quando per un momento si arrestava il passaggio delle pesanti, rumorose trattorie e dei carri fragorosi, quando nessun treno rimbombava sull' ponte della stazione e per caso anche non risuonava nessun squillo di tromba, nessun sbatter di spada, allora in un baleno la piccola ostinata città rinasceva la sua benevola insipida espressione provinciale, per nasconderla poi, rassagnata, sotto la disdicevole maschera militare, all'apparire della prima automobile di stato maggiore che svoltasse per le vie con rapidità tracotante.

Brontolavano bensì in lontananza i cannoni come se in qualche parte, giù sotto terra stesse accovacciato e rinchiuso un mastino gigantesco pronto all'assalto e arrivava fino alla cittadina il roco latrare dei grandi mortai, come il tossire penoso del moribondo spaventa chi lo veglia dalla camera vicina cogli occhi rossi di pianto. La lunghe basse file di casette sussultavano allora risuonando e aguzzavano trepidanti le orec-

chie a questo latrare che agitava spasmodicamente il terreno come se la calamità della guerra pesasse come un incubo soffocante sul petto del mondo. Si guardavano meravigliate battendo le ciglia assonate al riflettersi dei lumini di notte, che nelle stanze rincorrevano sui letti allineati le loro ombre guizzanti sulle pareti. Grida stridule, gemiti, sospiri emettevano i cameroni soverchiamente riempiti per necessità. Ogni suono umano che sfuggiva dalle finestre aperte era una furiosa sfida al silenzio, una feroce accusa contro la guerra che compiva lì innanzi il suo lavoro, buttava dietro di se come detriti, corpi umani e mutilati e riempiva tutte le case coi suoi sanguinanti rifiuti. Ma le belle fontane di ferro battuto sulle piazze continuavano a mormorare imperturbabili, chiacchieravano con tranquilla costanza dei giorni della loro gioventù, quando gli uomini avevano ancora tempo e attenzione per le linee armoniose e la guerra era affare dei principi e degli avventurieri.

Da ogni ghirigoro, da ogni canto sorgeva la favola, attraversava bisbigliando di pace e di benessere tutte le viuzze, e i vecchi castagni assentivano e coll'ombra dei loro rami distesi rassicuravano le facciate spaventate. Il passato null'aveva dalle mura screpolate così rigogliosamente che per ognuno che ne subiva l'influenza il mormorare delle fontane vinceva il tuonar dei cannoni: i malati ed i feriti ascoltavano confortati dai loro vicinigi la notte loquace e gli uomini pallidi che venivano portati

attraverso la città su vacillanti barelle, dimenticavano l'inferno da cui provenivano; e perfino le vittime cariche di bagaglio, che sfilavano a marcia forzata attraverso la notte, diventavano miti per un breve spazio di tempo come se nell'ombra dei pilastri e dei balconi adorni di fiori avessero incontrato la pace ed il loro proprio io disarmato. Così pure il fiume che proveniva dalla montagna del nord con fretta rumorosa, spumeggiante di rabbia per ogni pietruzza che gli si frapponesse nel cammino, all'altro estremo della città, alle ultime case, si congedava commosso, del tutto domato, gorgogliando appena come appisolato da tutto quel sogno che aveva rispecchiato. Presuntuosamente sboccava nella vasta pianura descrivendo un arco attorno all'ospedale militare che ombreggiato da grossi platani stava come su di un'isola. Da tre lati il mormorio della pigrà corrente si mescolava allo stormir delle foglie come se il giardino all'approssimar del crepuscolo intonasse impetosito una ninnananna per i martoriati che lì dentro dovevano soffrire in fila militarizzati fin nella morte, fin nella tomba in cui con presuntuose salve di fucilate venivano infossati, essi che pur erano soltanto sventurati calzolari, contadini, scrivani e stagnai.

In quel mentre suonava la ritirata e la guardia, facendo la ronda, scopriva nell'ombra del viale tre ritardatari e li cacciava a casa.

(Continua)